

COLOMBIA

ADDIO AL PARTITO

Fa discutere, nel paese sudamericano, la testimonianza di un vecchio militante, che analizza lucidamente e criticamente quarant'anni di politica del Pcc pur non dichiarandosi «comunista pentito»

di Donato Di Santo

Subito dopo la firma di Gabriel García Márquez compare quella di Nicolás Buenaventura in calce all'appello che una ventina di intellettuali colombiani hanno rivolto, poche settimane fa, ai capi della *Coordinadora Guerrillera Simón Bolívar* (nella quale convergono le *Farc*, l'*Eln* e l'*Elp*) affinché cessi la guerra, si avvii un vero negoziato con il governo e si ponga fine alla lotta armata con il rientro nella vita civile.

Per molti militanti è stato un vero shock leggere quelle firme. Ma ancora più forte è stata l'impressione suscitata dalla notizia dell'abbandono del *Partido comunista colombiano* da parte di Nicolás Buenaventura, autore di un libro che sta agitando le acque dell'arcipelago della sinistra colombiana: «Que pasó camarada» (Ediciones Apertura, Santafé de Bogotá, 1992).

L'autore non è solo un noto scrittore e intellettuale.

E', come lo definisce nel prologo Horacio Serpa Uribe, «un riferimento della sinistra, non solo marxista, colombiana». Per quarant'anni Buenaventura fu il maestro e la guida per generazioni di militanti e dirigenti comunisti colombiani e per colonne di combattenti delle *Farc* (*Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia*), la guerriglia più antica, e tuttora attiva, del Sud America. Mise la sua intelligenza estrovertita, la sua vena di educatore al servizio di una causa: la rivoluzione, il socialismo, «l'internazionalismo proletario». Si fuse totalmente con questi ideali e li assunse come parte integrante della propria vita. Visse l'esperienza del carcere, della persecuzione, tutte le fasi dello scontro con lo Stato autoritario. Visse anche da protagonista, da dirigente comunista, tutti i terremoti attraverso del partito e tutte le conseguenze del completo allineamento alla ortodossia sovietica.

Interessanti sono a questo proposito le pagine dedicate ai viaggi a Mosca, alla «scuola superiore, l'olimpico dove si sublimava il piccolo gruppo» dei dirigenti massimi dei vari partiti comunisti sparsi nel mondo. E' un libro che si legge tutto d'un fiato e che, fra tanti ricordi, aneddoti, parabole, tratteggia con sapienza l'analisi del processo che portò tanti militanti comunisti a considerarsi «il popolo eletto».

Il processo di affossamento di qualunque idea di democrazia, di dissenso, di minoranza: «nel partito tutto era solo maggioranza, una maggioranza ideale, piana, incolore, che venne trasformandosi poco a poco nel suo contrario, nella unanimità». All'esterno «qualun-

que margine, qualunque fessura di democrazia tradizionale, formale, era sacro per noi. Difendevamo la democrazia di adesso, *de mientras tanto*. Però quando arriverà l'Ora e tutto cambierà, che sia l'ora della democrazia reale. Per noi tutto era "ottobre": Russia, Cina e adesso, Cuba. Ottobre, cioè il potere come assalto e il socialismo come confisca. Questo fu il nostro destino e il nostro credo». Il processo che porta, in pratica, gran parte dei partiti comunisti a considerare l'azione politica come una attesa e una preparazione della falidica ora X, vista come vera e occulta linea di demarcazione tra forma e sostanza, tra democrazia borghese e democrazia proletaria.

E in questa attesa il rito della partecipazione ai corsi di «marxismo-leninismo» era uno dei momenti più sacri e ambiti. «La "scuola superiore" era il maggior premio per non pochi militanti. Alcuni la calcolavano con anni di anticipazione e quando riuscivano a conquistarla, frequentavano il proprio corso, tornavano al paese e si ritiravano dal partito discretamente».

In un incontro nazionale di centri studi dei partiti comunisti, già negli anni '80, si svolge un altro dei succosi, autoironici e autocritici aneddoti di cui è zeppo il libro. «Il compagno italiano [chi sarà stato? n.d.r.] - racconta Buenaventura - si sforzava onorevolmente di discutere la necessità di un cambio della "teoria dello Stato" di Lenin. Il dibattito andava per le lunghe e ad un certo punto trovai la forza per mettervi la parola fine, perché era insopportabile, perché contraddiceva l'ovvio, il chiaro, l'evidente, per tutti noi. Compagni, dissi riferendomi al discorso della rappresentante nicaraguense che aveva spiegato il loro "nuovo potere", mi pare che siamo assistendo qui ad una nuova "divisione del lavoro" tra i partiti comunisti del mondo. Una divisione secondo la quale i partiti grandi e sviluppati sembrerebbe che si incarichino di cambiare la "teoria dello Stato", mentre i partiti piccoli o in via di sviluppo si incaricano solo di cambiare lo Stato».

Così - aggiunge amaramente Buenaventura - noi vivevamo questo mito che Gramsci chiamava «statolatritia».

E le conseguenze di questo mito si trovano in una testimonianza che Buenaventura stesso definisce «penosa». Si riferisce a quando si trovò a convincere un'assemblea operaia dell'opportunità di approvare un ordine del giorno dove si richiedeva la liberazione di Sacharov; due anni più tardi, dovette

giustificare e spiegare goffamente, agli stessi operai, perché Gorbaciov avesse deciso di liberare lo scienziato.

Un altro episodio «penoso», sinceramente raccontato, risale al 1984, quando l'autore spiegava ad un corso sindacale l'importanza rivoluzionaria dello sciopero. Un sindacalista si alzò e candidamente gli chiese: «Ma allora l'unico paese, tra quelli socialisti, dove la classe operaia è viva è la Polonia, perché lì c'è in alto un movimento di sciopero?».

Molte di queste tematiche e riflessioni sono ben note e assimilate da gran parte della sinistra europea. Nel contesto colombiano e di parte della sinistra latinoamericana, però, tutto ciò non era, e non è, per nulla scontato. E' sul filo di questi ricordi che Buenaventura torna alla situazione colombiana e parla del tema della violenza e del «potere locale costruito dalla guerriglia e della gestione assolutamente arbitraria che esercitano i padroni del nuovo potere».

Questo libro si può definire come una vera e propria finestra aperta sulla tradizione comunista e di sinistra latinoamericana e sulla stessa esperienza cubana. E' un avvenimento politico che sta già suscitando molto dibattito in Colombia e sicuramente lo provocherà in altri paesi dell'area. Infatti se nel paese di Macondo l'esperienza comunista soprattutto dopo l'assassinio, tre anni fa, di Bernardo Jaramillo, ha perso ogni residua autonomia arrivando ad essere eterodiretta, di fatto, dalla guerriglia delle *Farc*, negli altri paesi la situazione non è migliore. In Cile un Pci importante e dalla storia gloriosa (basti ricordare il nome di Neruda) ha espulso gli «eretici» ed è totalmente ripiegato su se stesso e prigioniero non più di Pinochet, ma della propria incapacità di guardare al futuro senza dogmatismo. Il Pci uruguayano è nelle medesime condizioni dopo l'uscita in massa dei rinnovatori. In Brasile buona parte del Pcb ha fondato il Partito Popolare Socialista e in pochi fedeli si ritrovano adesso attorno al vecchio Niemeyer.

Non parliamo poi di Pc-setta, come quello argentino, che non hanno mai espresso alcuna capacità o volontà di rinnovamento. Alcuni dei partiti comunisti menzionati si limitano, come è successo recentemente in Sud America, a «colorarsi» incontri con Nina Andreeva, la stalinista antiprestojka di San Pietroburgo, o ad organizzare lanci di uova contro Gorbaciov, in visita in quel paese.

Chissà che le riflessioni di Nicolás Buenaventura non possano aiutare anche loro...